

Georgia
Poti occupata da truppe governative

Poti. La città di Poti, nella Georgia occidentale, sul Mar Nero è in mano alle forze del consiglio militare al potere a Tbilisi, al pari di Abasha e Martvili. La notizia è rimbalzata ieri sera da Radio Mosca, alla BBC londinese. Verso le 20 di ieri (le 18 italiane), il buio sopra la città è stato spezzato dalle scie di traccianti e da razzi, accompagnati dal rumore sordo delle esplosioni.

Le truppe di Tbilisi hanno rispettato i termini imposti per la resa della città. All'approssimarsi della scadenza dell'ultimatum delle forze del consiglio militare ai seguaci del decesso presidente Zviad Gamsakhurdia vi erano state, secondo la tv russa, scene di panico. Intanto a Tbilisi - ha affermato ancora la radio - una manifestazione di un migliaio di persone in favore di Gamsakhurdia era stata dispersa con spari a salve dalla guardia armata del consiglio militare. I dimostranti gridavano «abbasso la giunta» e hanno consegnato una petizione all'ex presidente del parlamento georgiano, Akaki Asatiani.

Sempre secondo radio Mosca, nella serata di ieri si sarebbero svolti dei colloqui tra i seguaci del presidente e Dzhaba Ioseliani, capo delle forze del nuovo potere inviate nell'ovest della repubblica. Colloqui che però non hanno sciolto l'ultimatum imposto.

Negli scontri, a quanto ha riferito il sindaco di Poti, Tengiz Baramidze, sarebbero rimasti feriti almeno due sostenitori dell'ex presidente georgiano Gamsakhurdia, che secondo alcune voci, sarebbe malato e si troverebbe nella località di Gal, a nord della città.

Deputati dell'opposizione chiedono che il Parlamento discuta dell'arrivo ufficiale del responsabile della strage della Tian An Men

Appello di ventitré intellettuali «Triste primato per l'Italia È il leader di un regime autoritario» Protestano i giovani Pds e Pri

«Non stringete la mano a Li Peng»

Politici e artisti contro la visita del premier cinese



Il primo ministro cinese Li Peng

«Il governo renda conto della inaccettabile visita di Li Peng». A quattro giorni dall'arrivo del premier cinese a Roma, politici, intellettuali e giovani chiedono ad Andreotti di non ricevere colui che ordino di aprire il fuoco sugli studenti della Tian An Men: «È il massimo leader di un regime autoritario», scrivono 23 esponenti del mondo della cultura. Appello alla lotta: «Il Parlamento sia informato». Sabato corteo.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Sorrisi diplomatici e banchetti ufficiali non possono oscurare le sagome agghiaccianti dei carri armati cinesi in marcia contro gli studenti pacifisti della Tian An Men. Roma non può accogliere in pompa magna proprio lui, il premier Li Peng che nel giugno dell'89 ordinò materialmente di aprire il fuoco contro il dissenso non violento dei giovani democratici. A quattro giorni dalla visita ufficiale, la prima in Occidente dopo la brutale repressione del 4 giugno dell'89, è scattata la protesta contro il voltfaccia dell'Italia. «Li Peng non può essere ricevuto». L'indignazione per la mossa del governo italiano, al quale Giulio Andreotti in persona ha dato il la durante la sua ultima visita a Pechino, ha scosso i palazzi della politica e il mondo della cultura. A Mon-

teciario, cinque deputati (Pds, verdi, gruppo misto, federalisti europei e msi), hanno rivolto al presidente della Camera, Nilde Iotti, un appello per impedire che il Parlamento sia scavalcato ancora una volta. «Andreotti e De Michelis vengano in aula a rendere conto della visita ufficiale del premier cinese», hanno messo nero su bianco i parlamentari delle opposizioni. «Almeno un sottosegretario deve venire a spiegarci perché lunedì prossimo il tricolore italiano e il picchetto d'onore del nostro Stato saluteranno l'uomo che ha dato l'ordine di sparare agli studenti», ha scandito polemico il radicale Giovanni Negri. «Il governo renda conto davanti alla Commissione Esteri», ha incalzato la parlamentare della Quercia, Maria Taddei. Alla protesta echeggiata nel-

l'aula di Montecitorio si è aggiunta quella, durissima, sottoscritta da 23 artisti e intellettuali decisi a denunciare il «triste primato» dell'Italia, «capofila del cinico oblio della repressione che spezza le speranze della «primavera» dei giovani cinesi. Il premier Li Peng è il responsabile della strage del 4 giugno dell'89, il nostro governo è il primo governo occidentale ad invitare il leader della Repubblica popolare cinese. Noi non comprendiamo tale scelta, né l'approviamo - scrivono tra gli altri l'orientalista Fosco Maraini, Ernesto Galli della Loggia, Gianni Vattimo, Luigi Manconi, Fiamma Nirenstein, Mauro Paissan, Franco Zeffirelli, Liliana Cavani, Carmelo Bene, Franco Battiato, Nino Manfredi, Ottavia Piccolo, Lindsay Kemp, Michele Serra, Enrico Montesano - Avvertiamo anzi, come cittadini, il dovere di chiedere pubblicamente ragione. La Cina della Tian An Men non è cambiata denunciano nel loro appello i «23». «Li Peng è il massimo rappresentante di un regime autoritario che nega ad oltre un miliardo di donne e di uomini i fondamentali diritti umani e civili, reprimendo nel sangue e con il carcere ogni minoranza politica, religiosa ed etnica co-

me conferma inoppugnabilmente anche l'ultimo rapporto di Amnesty International». Nessun rapporto commerciale può far cadere il sipario sulla quotidiana violazione dei diritti civili, accusano i «23» firmatari chiedendo che al «triste primato italiano» nell'accogliere il premier cinese «non si aggiungano anche ipocrisie, sinistri e complicità». Al primo posto i diritti civili. La sinistra giovanile punta il dito sull'ipocrisia e sulla smemoratezza del governo italiano. «Il 27 gennaio verrà ricevuto e ospitato in pompa magna il carnefice dei giovani della Tian An Men - ha accusato il coordinatore, Nicola Zingaretti - chiediamo ai rappresentanti delle istituzioni italiane di non stringere una mano che gronda sangue». I giovani repubblicani hanno voluto portare la loro indignazione sulla scrivania del capo dello Stato. «La visita di Li Peng è un'offesa alla coscienza democratica degli italiani - hanno scritto nella lettera a Francesco Cossiga - la invitiamo non soltanto a non ricevere l'ospite indesiderato ma anche a sottolineare la sua disassociazione dall'enormità politica e morale che il governo Andreotti ormai al crepuscolo sta per compiere con incredibile leggerezza».

Mirella Acconciamesa e Aggeo Savio ricordano con affetto l'amico

LUIGI VANZI
Roma, 23 gennaio 1992

Gianni Corbi partecipa agli amici che lo amarono la morte di

LUIGI VANZI
volontario della guerra di Liberazione.
Roma, 23 gennaio 1992

Pussi con Carlo, Roberto, Paco, Giorgio, Bruno e Virginia con Lorenzo e Pampurio, salutano il loro unico zio

GIGI VANZI
Roma, 23 gennaio 1992
Le Croci - 33.61.42.42

I compagni e le compagne della Federazione del Pds di Verona partecipano commossi al dolore dei familiari per la scomparsa di

EMILIO MORETTO
«BERNARDINO»
partigiano, protagonista della Resistenza veronese, eroe dell'impresa agli «Scalzi», il carcere nazifascista dal quale liberò il segretario generale della Cgil Giovanni Roveda.
Verona, 23 gennaio 1992

La Casa della Cultura piange la scomparsa di

MARIO DAL PRA

BRUNO FABELLO
nobile figura di partigiano e militante comunista.
Milano, 23 gennaio 1992

È deceduto a 93 anni il compagno

ANGELO BARDELLI
(Angini)

iscritto al partito dal 1921, il compagno Angelo è sempre stato un attivo difensore della libertà e democrazia. La sezione «Piero Pinetti» Arci e l'Anpi con la federazione del Pds pongono alla famiglia le loro fraternelle condoglianze.
Quezzi, 23 gennaio 1992

L'Unione cittadina del Pds annuncia con profondo dolore la scomparsa, avvenuta nella sua Cesena, di

MARIO TACCIOLI
di 91 anni

Dal 1919 disegnatore tecnico alla Breda, Taccioli entrò nel Partito comunista dal 1921. Partigiano, fu arrestato e deportato nel 1941 in vari campi di concentramento. Il 5 maggio 1945 venne liberato a Mauthausen e tornò a Sesto dove fu consigliere comunale, dirigente dell'Anpi e a lungo presidente della locale sezione dell'Aned. Ai familiari le più fraterne condoglianze del Pds di Sesto.
Sesto S. Giovanni, 23 gennaio 1992

Airbus
Gli A-320 continuano a volare

PARIGI. Gli Airbus A 320 continueranno a volare a meno che non venga dimostrato che l'aereo della Air Inter precipitato lunedì sera nei pressi di Strasburgo provocando la morte di 87 persone aveva seri problemi tecnici. Lo ha detto a Parigi il direttore generale dell'aviazione civile francese Pierre-Henri Gourgeon. L'esame della prima delle due scatole nere del velivolo schiantatosi non ha rivelato nessuna anomalia. Gourgeon sembrerebbe quindi propendere per l'ipotesi dell'errore umano. Quella di lunedì è stata la terza tragedia che ha coinvolto un A-320, un modello inaugurato neanche quattro anni fa. Secondo Gourgeon «la ricerca delle cause dell'incidente appare complicata: la seconda scatola nera - non può essere per il momento decifrata perché è stata danneggiata dalle fiamme che hanno devastato l'Airbus. La commissione di inchiesta dovrebbe però ricevere nelle prossime settimane le registrazioni di una terza scatola nera, meno sofisticata, che la Air Inter installa sui suoi apparecchi».

Oggi il ministro degli Esteri Levy vedrà quello cinese Qian Qichen

Israele alla corte di Pechino

Avviate relazioni diplomatiche

Il ministro degli Esteri israeliano David Levy a Pechino. Domani i colloqui ufficiali con Qian Qichen per stabilire le relazioni diplomatiche tra i due paesi. Ora la Cina entra a pieno titolo nella trattativa per la pace in Medio Oriente e sarà presente a Mosca, come era stato promesso dal segretario di Stato americano Baker durante la sua visita nel novembre scorso.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. «Sono contento di essere qui» ha detto, molto banalmente, il ministro degli Esteri israeliano David Levy scendendo dall'aereo speciale che lo ha portato ieri nella capitale cinese su invito di Qian Qichen. Levy, che è il primo ministro degli Esteri del suo paese a visitare la Cina, avrà oggi una giornata completamente turistica (compresa una inspiegabile visita a una moschea) in attesa che Qian Qichen, il ministro degli Esteri cinese, torni dalla Namibia. Solo domani, venerdì, tra i due ci saranno i colloqui ufficiali che sanciranno l'apertura del-

le relazioni diplomatiche tra la Cina e Israele. E solo dopo Levy incontrerà Jiang Zemin e Li Peng per poi partire domenica alla volta di Mosca dove agli inizi della settimana si terrà un incontro allargato per la pace in Medio Oriente. Medio Oriente, questa è la parola chiave che spiega il processo di riavvicinamento tra i due paesi cominciato un anno e mezzo fa con l'apertura a Pechino di un ufficio di rappresentanza israeliano, a metà tra il centro studi e la agenzia turistica ma che via via sempre di più assunto lo spazio e le funzioni già di una

ambasciata. Le cose hanno fatto poi un balzo in avanti a novembre con la visita, praticamente in incognito, del ministro della Difesa Moshe Arens e con il viaggio lampo del vice ministro degli Esteri cinese Yang Fuchang a Gerusalemme per definire i dettagli della normalizzazione. Ultimo tocco, l'astensione cinese sulla recente risoluzione Onu che ha cancellato l'equazione tra sionismo e fascismo.

Se per anni gli israeliani avevano premuto sulla Cina per stabilire le relazioni diplomatiche, in questi ultimi tempi è stata la Cina a mostrare di avere fretta a concludere e a voltare pagina. Per due ragioni. La prima è che Pechino non vuole essere tagliata fuori, appunto, dal processo di pace in Medio Oriente, ma si è resa conto che per ottenere questa la precondizione era il riconoscimento di Israele, oggi molto meno traumatico del passato per i paesi arabi vecchi amici dei cinesi. A novembre è venuto a Pechino non solo Moshe Arens, è venuto anche Baker, il



Il ministro degli Esteri israeliano David Levy a Pechino

segretario di Stato americano, il quale ha promesso a Qian Qichen la partecipazione alla terza fase dei colloqui sul M.O. Ovviamente a patto che la Cina prima riconoscesse Israele. La seconda ragione che ha messo fretta a Pechino è il timore di essere in qualche modo scavalcata dal Giappone. Dopo la guerra nel Golfo, Tokyo sta allargando i suoi legami economici con i paesi mediorientali, Israele in testa, puntando a conquistarsi un proprio ruolo politico nella regione e a prendere parte alle trattative di pace.

Il risultato c'è: domenica sera, Qian Qichen in volo con Li Peng alla volta dell'Italia, andrà a Mosca a rappresentare la Cina alla terza fase dei colloqui mediorientali il vice ministro degli Esteri Yang Fuchang. Sarà soddisfatto anche Arafat: quando di recente è stato a Pechino per caldeggiare la presenza cinese nella partita mediorientale sapeva benissimo di avallare il riconoscimento di Israele. Il capo dell'Olp punta ad allargare al massimo il fron-

te dei paesi coinvolti e da Nuova Delhi ha fatto sapere che anche l'India non può essere assente dalla trattativa di pace in Medio Oriente e che il riconoscimento indiano di Israele non «intaccherà le relazioni con l'Olp». Alla politica di oggi si può aggiungere qualche dettaglio di colore: c'è dal 1100 una comunità di cinesi ebrei a Kaifeng, vecchia capitale imperiale. A Shanghai c'è stata una nutrita comunità di ebrei russi. Negli anni trenta alcuni di loro hanno segnato, con le loro chiazze, la «architettura» (a Shanghai c'è una sinagoga) e la vita della città.

Cancellata con un decreto la storica agenzia. Licenziato Vitaly Ignatenko, direttore nominato da Gorbaciov Il nuovo ente è subordinato al governo. I deputati chiedono la sospensione del provvedimento

Muore la Tass nasce Rita, voce ufficiale di Eltsin

Un decreto di Eltsin abolisce la Tass, al posto della famosa agenzia ufficiale dell'Urss nasce la Rita (dalla fusione con la russa Ria), subordinata al governo e al presidente. Dimissionato Vitaly Ignatenko, nominato direttore da Gorbaciov. Il ministro Poltoranin smentisce se stesso: voleva una informazione pluralistica, ora dice: «Il governo deve avere una sua agenzia». Proteste dei deputati.

JOLANDA BUFALINI

Il piccone di Boris il Terribile è calato sul sistema dei mezzi di informazione dell'ex Unione sovietica. A sgretolarsi, però, questa volta, non è un pezzo del totalitarismo sovietico ma la speranza, di dotare l'opinione pubblica della nuova Russia, di media indipendenti dallo Stato. Sotto il piccone è finita questa volta la vecchia Tass, dalla storia gloriosa e burocratica, «una delle cinque più grandi agenzie mondiali», dicono con malcelato orgoglio e una punta di nostalgia i suoi redattori. Interfax ha battuto, ieri mattina, un comunicato del ministero dell'informazione in cui si dava notizia del decreto, firmato da Boris Eltsin lunedì scorso, e elaborato dal ministro dell'informazione Mikhail Poltoranin. La Tass non esiste più, dice il comunicato, poiché essa si fonde con la Ria (Agenzia russa d'informazione), per dar vita a un terzo ente dall'affascinante nome di donna: Rita. Nella gran confusione in cui sono precipitate le redazioni della Tass (in

tutto il mondo), della Ria, della Novosti (anch'essa interessata dalla ristrutturazione) poche cose sono chiare: la prima è che Vitaly Ignatenko, il gorbacioviano nominato direttore dopo il golpe, ha perso il posto: «Il ministero dell'informazione non intende confermarlo nell'incarico», ha detto Poltoranin alla commissione del parlamento competente, «la questione della successione resta aperta». La seconda è che con lui se ne va l'idea di trasformare l'agenzia in una società per azioni. Il progetto, enunciato da Ignatenko poco dopo la sua nomina, sembrava corrispondere anche alle idee di Poltoranin, che in settembre dichiarava che la politica del governo russo avrebbe favorito la nascita di un sistema d'informazione pluralistico e indipendente. Invece, ai parlamentari della commissione riunita ieri per ascoltare il ministro, Poltoranin ha detto: «La Russia non può fare a meno di una propria agenzia statale».



Vitaly Ignatenko, direttore «dimissionato» della Tass

«Evidentemente hanno cambiato idea e ora ritengono di non poter fare a meno di uno strumento subordinato al governo», dice sconsolatamente Aleksej Bukhalov, capo della redazione di Roma. La Rita, infatti, è espressamente subordinata al presidente e al governo russo. Ma il colpo non è solo per l'ex Agenzia di Stato sovietica, poiché anche la Ria, nata su base privatistica, viene statalizzata. Un primo passo in questa direzione era già avvenuto quando Eltsin aveva firmato un decreto di fusione con la Novosti, in autunno. Ma allora si poteva pensare alla necessità, con il crollo dell'Urss, di garantire una fisionomia a uno dei giganti dell'informazione sovietica. Oggi il passo del governo russo è inequivoco e pesante, ne fa intravedere i retroscena il direttore della Ria-Novosti, Andrej Vinogradov, nell'audizione alla commissione parlamentare: «L'Agenzia federale per la sicurezza (ex Kgb) ritiene l'attività

della Ria non idonea a favorire le riforme». Dunque, con una mossa, due colpi. L'uno contro l'ultimo bastione dell'ex presidente Gorbaciov, l'altro per «normalizzare» l'agglomerato dei più potenti, per tecnologie e rete informativa, strumenti di orientamento dell'opinione pubblica. I parlamentari, però, fanno sapere di non essere d'accordo, ed hanno inviato a Eltsin una richiesta di sospensione del decreto. Aleksej Bukhalov aspetta, per commentare, di conoscere meglio i fatti ma a proposito di Ignatenko, con cui ha lavorato anche a *Tempi nuovi* dice: «È un ottimo giornalista e organizzatore, trasformò *Tempi nuovi* da giornale di propaganda a giornale radicale, non credo che che il governo russo voglia fare a meno della sua esperienza. Così come non credo si voglia disperdere l'enorme patrimonio professionale della Tass».

In regalo con **Avvenimenti**

Un attualissimo libro-documento

COSSIGA

Biografia di un golpista

di Michele Gambino

Da Sassari al caso Moro le verità che il Presidente teme

Avvenimenti in tutte le edicole